

Tutti gli sports in tutto il mondo

ALPINISMO DI CRODA

Commiato dal Vajolet

PERRA DI FASSA, settembre.

Quale orchestra, l'ultima notte passata i bassi! Sui Gatti parevano essersi tutti convegno tutti i geni malefici della montagna, le streghe del Mavaro che fanno perdere la ragione agli uomini, i crodovesi dai cuori di pietra che scatenano gli uragani. Le loro voci profonde ululanti acute lamentose, venendo da ogni parte riempivano di sibili di singhiozzi di strasci il pianoro sassoso che si stende sotto le più belle crode del mondo. Veniva il vento dal Puez, Ingolstander fra le tre Torri e le cime di Laurino; veniva il vento dell'altipiano di Carezza e, urlando contro il Catinaccio e le Cornelle, s'infilava mugghiando nel passo di Sanntar; saliva dal Vajolet fra le strapiombanti pareti della Emma e della Winkler, e s'innalza al coro frangente. Sotto quella furia la baracca di Pedariva scricchiolava in tutte le sue giunture, gemeva, oscillava. La leggera costruzione di legno, ancorata a terra da quattro tiranti, avrebbe resistito alle spinte del vento?

Domani mattina ci sveglieremo al Vajolet — brontola uno dei due cui l'amicizia della guida ha regalato un guscio per la notte: mai nessuno è stato a terra, coperta, e per cuscino la corda.

L'altro non risponde, ché dorme saldo. Che importa il vento e il freddo? Lassù sono andati perché domattina, al primo sole, daranno l'ultimo abbraccio alla torre prima di lasciarla per un anno. Rimarranno così sole, le nostre amiche, per tutto l'autunno, e l'inverno, e la primavera... Noi saremo lontani, affacciandoci nelle aperture e inseguendo le nostre illusioni, che le prime puglieggia le laverranno, parecchie fiasse anfratti canali cengi terrazzi creste vette, perché si preparano a ricoprirsi del bianco mantello che ottobre non tarderà a stendere qui e altrove, su tutte le crode che dalla Tosa a Sesto, dallo Sciliar ad Auronzo, da Cortina a Primiero s'ergono in quest'angolo di paradiso alle diritte, disperate e come invocazioni ai cieli.

Ancora una settimana. Giò al basso la quattrocento automobili ch'ogni giorno passavano davanti agli alberghi ceppati coi lettiucini fin nelle stanze da bagno sono ridotte a tenua, e vennero i rossi torpedoni della Compagnia turistica hanno dirotato le corse, e passano smisurati. C'è ancora qualche Tedesco ritardatario di passaggio, una famiglia milanese diretta a Bolzano capolinea ferroviario della regione. L'albergo, che era hotel, ridivenne osteria, e il padrone fu il conto dei guadagni elargiti da questa stagione così favorevole: farà ingrandire quella baracca di legno pomposamente battezzata «dependence», ma in compenso non aumenterà il condimento alle porzioni di patate, così bianche e così insipide da far rimpiangere a qualcuno le «kartoffel» di Mauthausen.

Su ai Rifugi il personale ridotto non ha che accudire a qualche raro camminatore di passaggio. Finita l'invasione d'estate, con dieci trenta novanta persone che ad una sola voce ma in cinque favelle chiedevano pastasciutta, spezzatino di vitello ombrattato vino birra e un buon letto da riposar, finita la processione dei viaggiatori veduti dai bassi carichi di giacche pastrani panciotti scarpe di lana come s'andassero al Polo e' delle donne in scarpette di serpente e calze d'organzino che dopo l'asprezza intonavano le «nostre» canzoni ma lo sto la smettono che certe orecchie storie le ricichiamavano alla santità del luogo. Qui non sopportiamo gente in ribotta; chi vuole salire, mangi e beva, ma il fiato se lo tenga per domattina che gli verrà buono per andar su dalle rocce e non si troverà costretto a farsi tirare dalla corda ansiante come una loca e spaurito come un naufragio.

Le guide arrabbiavano le lunghe corde di canapa che tante volte come serpenti imbizzarriti si attorcigliavano attorno a uno spunton facendo rincorrere l'ascesa. Qualcuna è da riformare. Con certi clienti che al passo di Winkler si fanno tirar su come salami, le prudenze non sono mai troppe. E se qualcuno di essi lasciasse la presa nel Pickrill della Delago, raggiugerebbe la vecchia corda allo strappo e conseguente pendolo sulla scarpata. Dette! Corda di buona canapa nazionale e scarpetta dalla suola di stoffa; un martello, qualche chiodo in tasca e due moschettini alla cintola, e tutto l'armamentario del ricciolare, così diverso e tanto più leggero di quello dell'alpinista classico. Niente rampone né pizzo, niente scarpe ferrate né mazze caute e lente sui rapidi lastroni di ghiaccio intersecati dalle aperture fucili del crepaciel. Cinque minuti fuori dal Rifugio qui, in aiuza o l'amico accademico ti hanno belli e legato nella loro cordata, e tu sei in basso a vedere le loro scuse di pezza elettori sempre più nel cammino o sulla muraglia. An che la corda si ferma, e una voce che par venire dal cielo pronuncia la sacramentale parola: — Avanti!

Attorno ai bicchieri di sidro stanno,

col gromiti appoggiati al tavolo, gli ultimi visitatori della cima. La città il chinam, sento doveri impongono la partenza. Ma quant'è triste questa distacco. Il giovane Mantovano ritorna ai suoi studi e Hans rinverrà il duro lavoro manuale. E Paola, che ha perduto l'impiego per troppo amore per la montagna?

Vieni in val di Fassa a sciare — suggerisce Piaz. — Staremo insieme al Pordoi, e c'è da mangiare e da bere per tutti.

Padrone di tre alberghi e d'una motocicletta, il signor Tita ha messo molto argento sui suoi capelli. Eh, quando si è ricchi! Quasi trent'anni di attività alpinistica lo hanno fatto demente e celebre. Al Club alpino di Monaco mettevano all'asta le sue scarpette da roccia. Non c'è credere nostro o bavarese o tirolese che pronunzi il nome di questa guida senza una sfumatura di rispettosa ammirazione. L'unica differenza è nell'accento: essi pronunciano Plaza, e noi Piaz, alla veneta. Magro, ossuto, due mascelle da volitivo, gli occhi chiari sotto le ciglia folte. Duro e sprezzante, un po' geloso dei giovani, forse perché sente ch'essi compiono alla garibaldina le imprese che a lui costarono mesi di fatica di osservazioni di prove. Ma se non fosse lui nel primo, chi avrebbe aperto la via? Certamente Preus, l'austriaco, o il Duffer, tedesco. Il trentino Piaz non volle che la sorte dei Campanili di Brenta e di Val Montanella fosse quella delle sue cime: e si buttò dall'uno all'altro gruppo, in un'affannosa lotta per giungere primo, con la corda o senza corda, col chiodo o senza chiodi. Un Trentino doveva essere, a salire quelle guglie vergini, a giungere sulle vette celebri dalle vete più impensate. L'Austria la teneva d'occhio, questa guida bronztone, e al momento opportuno la internò. La guerra finì, e Piaz ritornò ad accompagnare gente sulle Torri di Vajolet, sulla Piccola di Lavaredo, sul Basso di Brenta. Chi vuole provare la più lunga discesa a corda doppia delle Dolomiti? Ecco il Tita che offre il più bel Campionato del mondo: quello di Val Montanella, dal quale per primo egli provò l'ebbrezza di trentotto metri fatti d'un sol tratto, la corda attorno al petto, con la spalla sinistra, la testa reclinata a destra a guardare il ghiaccio bianco che viene su per la punta Dufour, della catena del monte Rosa, dove era salito, naturalmente di giorno.

Brontola ancora, perché si trova sempre qualcosa che non gli garba. E' come quel marinai genovesi che nel contratto il padrone mettevano prima il diritto al «mugnaro» e poi la paga. Se non dovesse ogni giorno arrabbiarsi con qualcuno, certo s'ammalerebbe. Adesso litiga con la mia donna, con la quale non va più d'accordo dal giorno che batterono il record di velocità sulla Winkler. Non gli va giù che una sera che lui era al Pordoi: essa si sia scelta un altro compagno per la traversata notturna delle tre Torri...

Non arrabbiare, Tita. So bene che tu sei ancora il re delle Torri...

— Re dell'ostia...

Bada che lo dico a don Gilardini. Il nome del prete arrampicatore lo ammanisce. Che' anche l'apostolo dei ciechi di guerra, il cappellano dei bersaglieri, tre volte decorato al valore, è stato quassà. E poiché è vecchio amico di Tita, anche lui... per un giorno ha tradito la fiducia facendosi accompagnare da Mariano su per l'arco spigolo della Delago. Che scena, al ritorno lo domanda: il prete, tutti dovremo lasciarlo solo, col suo crocifisso e il suo «mugnaro». Fin che al mattino, che c'era il sole a dare alle rocce una bella pala color di carne, ci trovammo a braccetto su per il sentiero del Gatti.

— Guarda che bella...

Di fianco a noi, erà, lascia, inflessibile, la sua della Winkler lanciava incontro al cielo la sua incontaminata nudità.

Una parata vergine.

La più bella delle tre sorelle...

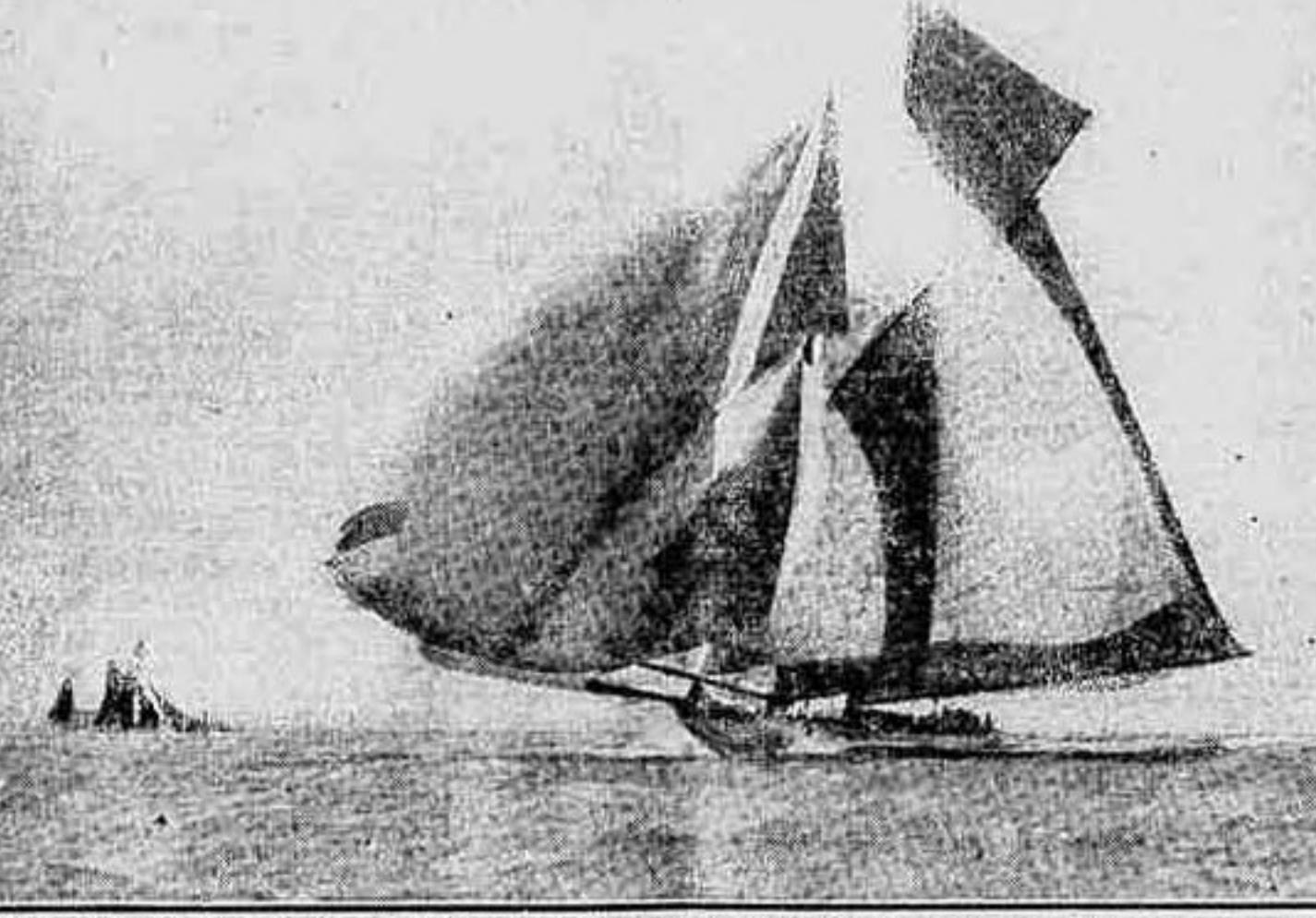
— Dì, Tita, la fai?

Dufour lasciò detto ch'è una parata impossibile.

Ma tu sei uno di quei maghi che sanno leggere nelle montagne. Una volta la troverai. L'anno scorso trovarsi pure quella della Nord del Catino...

E come mai non parla con qualche suo progetto?

L'antico sport della vela



Sul canale di Dolent, che ha recentemente visto delle velocità che nessuno avrebbe osato sperare, sono tornati i silenti velieri che conducono la loro tanta rota, inseguiti dai gabbiani. Il fascino della vela è grande. I competenti dicono che nessun altro sport offre emozioni tanto appassionanti. La stagione 1929 è stata tra le più profuse in Inghilterra. Il grande yacht della campagna velutina che qui riproduciamo, ha vinto numerosi prove in questa fortunata ed eccezionale stagione.

Una messa celebrata a 4600 metri sulla volta scalata da Achille Ratti

IVREA, 17 settembre.

(G. O.). Ho incontrato ieri sera per la deserta, angusta vianza buia, che dalla piazza del Municipio porta, salendo la parte vecchia della città, all'antica Cattedrale ed al Seminario vescovile, un sacerdote in abito talare che avanzava lento, con passo lungo e calmo, poggiandosi a una piccola, col naso gommo sulle spalle aperte, il capo scoperto, il prof. don Dioniso Borrasco, per apprezzare le quali dimostrazioni di coraggio e tenacia, per le quali si è dovuto tornare sui suoi monti fati già bianchi di nuova neve; tiso per le nevi e non comuni sige fatte, ma più per la superba impresa portata a compimento felicemente col celebrare la Messa a 4600 metri sulla punta Dufour, della catena del monte Rosa, dove era salito, naturalmente di giorno.

— Era veramente questo il primo progetto, ma poi vi ho rinunciato perché il pernottamento a tale altezza è sempre un'incognita per le condizioni di salute. E io, per affrontare la fatica della difficile marcia a digiuno, ho dovuto avere la sicurezza di travarmi al mattino in condizioni ottime. Ecco perché pernottai a 2630 metri, invece che a 4320. Ho superato il dislivello con relativa facilità e in venti minuti.

— Le impressioni personali?

— Si può dire, usando una frasetta, che in quel momento il sentimento si sprofonda tanto, che «tutto è perduto».

— Ricorda la voce circondariale, secondo i saggi?

— Ricorda la voce circond